

## BESTIE FEROCI

Poiché ogni sera i giornali parlavano del circo Krone e delle sue meraviglie, naturalmente al circolo si parlava di zoologica e di bestie feroci.

Il posto d'onore, quantunque il cavaliere Amè avesse letti non si sa quanti libri e visti non si sa quanti giardini zoologici, era di Cesarino Flora che era stato otto mesi in Africa, e due anni al Brasile, come colonizzatore.

- L'Africa - diceva egli - è la serra delle bestie feroci.

- E il Brasile? - chiedeva uno, per la centesima volta.

- Anche il Brasile. Ma l'Africa è prima, e questo lo dicono anche i libri.

- Certo, - approvava il cavaliere Amè, venendo a piantarsi dinanzi al crocchio - tra Africa e Brasile non c'è da far paragoni. Anzitutto l'Africa dà in se stessa l'idea del selvaggio, del pericoloso, dell'imprevisto. Ci sono foreste nell'Africa in cui potrebbe comodamente entrare l'Italia, coi suoi stessi mari. E in queste foreste ciò che c'è umana lingua non potrebbe descrivere. Bisognerebbe davvero esserci stati.

Don Nené Zucca che ascoltava all'impiedi, ciondolando, con le mani arrotolate sul culo, diceva, empiendo di saliva chi gli era accanto:

- Già l'idea stessa che in Africa son tutti negri, fa pensare che vi debbon essere soltanto bestie feroci.

- Questo c'entra sino a un certo punto, - rideva il cavaliere Ame - il color negro è dato da vari elementi di cui è inutile discutere: il clima, la posizione tropicale, la natura geologica. Di bestie feroci si parla in quanto che le foreste...

Cesarino Flora alzava la mano:

- Prego, anche il Brasile è pieno di foreste. Anzi è tutto foreste.

- Per questo! - gridava trionfante il cavaliere - dove c'è foreste c'è bestie feroci. Guardate in Calabria ch'è la sola regione d'Italia in cui sussistano delle foreste: ci sono dei lupi. Anche qui da noi, sino a poco tempo fa, e io me lo ricordo, quando ancora il disboscamento non era così come ora, si trovavano dei lupi.

- Io mi ricordo - aggiungeva il cavaliere Ruiz - che mio padre diceva sempre d'averne ammazzati otto nella sua giovinezza, e furono gli ultimi della Sicilia.

- Oh gli ultimi! - interloquiva Salvatore Basile, che aveva girato tutta la Sicilia - se va nelle Madonie ce n'è quanti ne vuole.

E il Ruiz, confuso:

- Va bene - vuol dire che gli ultimi son quelli delle Madonie.

- Un momento, - gridava il vicario don Giuliano - mettiamo le cose a posto. I lupi fanno ridere. Qui si parla di leoni, di tigri, di serpenti boa - e così dicendo faceva volare in aria le mani - signori miei, tra un leone e un lupo non c'è da far paragoni.

- Oh! - esclamavan tutti, e allora Cesarino Flora, aggiustandosi nella poltrona, cominciava:

- Di leoni ce n'è tante specie: ce n'è di piccoli e di grandi. Io ne ho visti alti quanto, mettiamo, don Nené Zucca, e piccoli come il cane del cavaliere Amè.

- Un momento! - rideva costui - questo è un po' troppo, non bisogna esagerare. Ci sono veramente varie specie di leoni, non si nega, ma che ce ne sian piccoli quanto il mio cane questo non è esatto.

Cesarino Flora si montava come un tacchino, e gridava:

- Io li ho visti coi miei occhi! ci sono stato otto mesi in Africa.

- E io li ho visti nei libri! E i libri non fallano, soprattutto quelli che ho io.

- Io non nego i suoi libri. Ma una volta uno di questi che dico io, mentre giravo per la foresta, mi saltò addosso, e mi parve proprio un cane.

- Non si fece nulla? - domandò ansioso don Giuliano.

- Nulla?! È impossibile descrivere ciò che avvenne. Ma senza neppure saperlo, io mi trovai in due salti nella mia capanna.

- E il leone?

- Il leone chi lo vide più? Gli altri dello stabilimento uscirono tutti con pistole e carabine, attendendo il leone, ma io ero già a letto con la febbre.

Una grande risata accoglieva queste parole, e il cavaliere Amè sogghignando si metteva a passeggiare in lungo, come per sbrigarsi della compagnia; ma dopo un po' tornava, e, ottenuto il silenzio, diceva:

- La caccia più difficile è quella del leone. Infatti non vi si avventurano che uomini provati a tutto, dall'occhio infallibile, dal polso fermo come l'acciaio. Vedete come si fa...

- La caccia più difficile è quella delle tigri - interrompeva Cesarino.

- Lasciami finire. Anche quella delle tigri è difficile. Ma quella del leone è un'altra cosa: non per nulla è chiamato il re della foresta.

- E quella del serpente boa? - domandava don Giuliano.

- Che c'entra il serpente boa? Per ora si parla di leoni. Dunque: si fa così. Anzitutto avviene di notte. Il cacciatore si nasconde in un punto, il più delle volte eminente, una roccia se ne deserto, o un albero se nella foresta da dove possa dominare il posto, e senza fiatare, senza neppure muovere gli occhi, attende. E come viene il leone, il quale fiuta nel vento l'odore del cacciatore...

- Il cacciatore si deve mettere contro vento - interrompeva ancora Cesarino.

- Benissimo; dunque, si mette controvento e come il leone appare uno dev'essere il pensiero e il gesto. Il colpo parte, ma se il leone non è colpito nel cranio, il cacciatore è fritto.

- Può darsi benissimo diceva Nino Brulla ch'era il cacciatore più famoso del paese - che il leone muoia anche se colpito al fianco, o anche al petto.

- S'intende - rincalzava il dottore Battinelli - purchè sia una parte che abbia un organo vitale: come il cuore

- Io ho inteso dire - diceva don Giuliano - che sono gli elefanti e i coccodrilli che bisogna colpire alla testa, precisamente sopra il naso, perché nelle altre parti sono invulnerabili.

- Quelli sì - diceva Cesarino - ma anche i leoni, perché la loro morte sia più certa.

E il cavaliere Amè:

- Che bella soddisfazione dev'essere vedersi ai propri piedi, morta, una bestia di quella fatta. Sono soddisfazioni che vorrei provare.

- Leoni ammazzati - raccontava Cesarino - ne ho visti un'infinità. E di tutti i pelami Bazzicava fra noi quand'eravamo nell' interno di Dakar, un esploratore inglese lungo come un palo, biondo come una rapa. Partiva per una settimana o due, accompagnato da una squadra di negri, e non c'era volta che non tornava con quattro o cinque pelli, di leoni, tigri, antilopi. Ne aveva un vagone pieno. E quando tornò in Inghilterra dovette farsi certamente ricco.

- S'intende!

- Signori miei, dovete scusarmi - diceva Salvatore Basile - ma per me, che leoni! che tigri! per me la bestia più spaventosa è il cocodrillo. Quand'io lo vedo stampato nelle riviste, o sulla copertina d'un quaderno, mi vien quasi voglia di fuggire.

- Veramente, il cocodrillo... - cominciava il cavaliere Amè.

- Io nel Nilo ne ho visto un'infinità - prendeva a dire Cesarino - sembrano nell'acqua come lucerte...

- Ma un uomo se lo ingollano sano.

- Senza neppure pensarci.

- Ma vedete - tagliava corto il cavaliere Amè - basta mettere nella sua gola un bastoncino, oppure semplicemente il pugno, così, ed è ridotto all'impotenza.

- Come mai?

- Come mai? Semplicissimo. Dovete sapere che la loro gola, quasi in contrapposto alla terribilità del resto, di tutto il corpo, è di una sensibilità eccezionale, ed è fatta in modo che basta un piccolo ostacolo perché essa, diciamo così, resti immobilizzata, e quindi anche le mandibole, che sono gli organi pericolosi.

- Perciò resta con la bocca aperta?

- Sicuro.

- Ma il difficile è mettergli un pugno in gola.

- E che ve ne pare dell'ippopotamo, - domandava don Giuliano - non è forse altrettanto sensibile che il leone?

- Sì, ma è un animale pesante. Ippopotamo vuol dire cavallo di fiume. Vivono a branchi nei fiumi.

- Nel Nilo ce n'è quanti ne volete.

- Una volta - diceva don Giuliano - è passata di qui una compagnia di zingari. Avevano un leone *domestico*, e una specie di cocodrillo che non era un cocodrillo.

- Sarà stato un alligatore.

- I cocodrilli sono di tante specie: ci sono gli alligatori, ci sono i caimani, che sono i più piccoli.

- Benissimo quello era un caimano.

- Quante poi siano le specie di serpenti è impossibile dire.

- Il più terribile è il serpente boa. Inghiottito sano un uomo, allungandolo come una lasagna, e poi s'addormenta per digerirlo. Si arrotola intorno a un albero e sembra quattro volte una ruota di mulino.

- Lasciami finire! - diceva il cavaliere Amè montandosi - Dunque, i serpenti sono di varie specie, e son tutti terribili. Il serpente a sonagli vi sembra forse da meno degli altri? e la naia? Basta un piccolo morso perché l'uomo muoia, in mezzo a spasimi indescrivibili. Il serpente è la bestia più schifosa e più terribile. Il leone, la tigre, hanno in sé un'idea di grandezza, e la loro ferocia può avere qualcosa di...

Egli non trovava la parola, e per cercarla riprendeva a passeggiare.

- E gli elefanti? gli elefanti mi fanno l'impressione che non debbano essere tanto feroci.

Il cavaliere si fermava e cominciava:

- Che vuol dire? Anche gli elefanti sono delle bestie feroci. Infatti vivono nelle foreste. Hanno in sé, nel loro aspetto, un che di pacifico, di sodo, ma con un colpo di proboscide spezzano in due un uomo, oppure lo fanno volare in aria come una quaglia.

Allora Cesarino narrava la solita avventura che gl'era avvenuta a Dakar. L'inglese aveva portato un elefantino, e nello stabilimento lo avevano allevato. Era divenuto domestico, e ruzzava tra i piedi di tutti come un cagnolino: prendeva con la sua proboscide pezzetti di zucchero, molliche di pane, che qualcuno gli tendeva nella mano, e portava addosso come un somarello. Ma un giorno egli, Cesarino, aveva avuto la cattiva idea di solleticargli col frustino le narici, e l'elefantino infuriatosi gli diede un tal colpo di proboscide che se lo ricordò per una settimana.

- Non cadesti a terra?

- Non sente che l'elefantino era piccolo, se fosse stato un elefante grande sarei a quest'ora sotterrato a Dakar.

- Il circo Krone - diceva uno - ne ha quattordici ammaestrati, ed è veramente meraviglioso vederli.

- E i leoni? e le tigri? Il domatore delle tigri ha in una mano la frusta, e nell'altra una pistola automatica, di cui i primi cinque colpi a salve e gli altri quattro a palla. Le più pericolose sono le tigri.

- È quello che dicevo io - fece trionfante don Giuliano.

Cesarino allora narrava le avventure delle tigri, al Brasile; come una notte avevano circondato la fazenda, e cinquanta coloni avevano loro sparato più di mille colpi, ammazzandone soltanto tre.

- E le pelli?

- Delle pelli facemmo dei tappeti.

- Le pelli delle tigri sono preziosissime. Come mai non ne hai portato qua neppur una?

- Ora, signori miei - diceva Salvatore Basile - di tutte le bestie feroci che ho visto io al giardino zoologico a Roma, quella che più m'ha fatto impressione è il tapiro.

- Cos'è questo tapiro.?

*(Archivio di Vittorio Lanza presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania)*